

Objektyp: **Issue**

Zeitschrift: **L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo**

Band (Jahr): **106 (1964)**

Heft 2

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

<http://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

REDATTORE: Virgilio Chiesa, Breganzona

Mario Jäggli

commemorato da Oscar Panzera

La benemerita Società «Amici della Educazione del Popolo», fondata da Stefano Francini, mi ha affidato l'immeritato ufficio di parlare dell'attività di scienziato del compianto Socio onorario dott. Mario Jäggli, spentosi or sono quattro anni, il quale, come scrisse il prof. Giacomini dell'Università di Napoli, volle deliberatamente sottrarsi «per due anni alle più dolci cure della biologia» per innalzare al Padre della Popolare Educazione Ticinese, con la pubblicazione del suo Epistolario, un monumento ideale imperituro.

Mario Jäggli, che alla scuola nostra ha dedicato tanta parte della sua lunga giornata, ha voluto illustrare, come da nessuno mai era stato fatto, la mirabile attività del grande leventinese che «servì il Ticino e la Svizzera con immutata nobiltà, con dedizione assoluta, fino all'ultimo respiro».

E' un vecchio scolaro di Mario Jäggli, che debolmente, come può, tenta di illustrare i meriti acquistati dal Maestro esplorando, senza risparmio di fatica e di tempo, la regione ticinese, dai pingui colli del Mendrisiotto, al Gene-

roso, il principe dei monti insubrici, alle ridenti colline luganesi, all'aspro Camoghè, alle pendici del Monte di Caslano, al tipico delta della Maggia, agli alti pascoli sopracenerini, «all'ospitale pianoro del San Bernardino, smagliante di verde, ricco di sole e di ombre» alle «inattese luminose prospettive di Val Levenina, Val Maggia, Val Blenio».

Il vecchio scolaro ricorda con affetto e con sentimento di viva gratitudine le belle lezioni alla Magistrale di Locarno e le istruttive attraenti escursioni rivolte alla conoscenza diretta della flora. Lezioni che non si limitavano all'arida descrizione sistematica, ma investivano i problemi che la biologia vegetale offre all'interpretazione di una mente ben preparata e vigile. La parola del Maestro, dettate da profonda conoscenza della materia, da fervido amore verso il grande miracolo che è ogni essere vivente, infervoravano le nostre grezze menti, ci aprivano insospettati orizzonti ci spronavano ad amare la Natura, ci facevano desiderare vivamente il giorno destinato alla esplorazione della campagna locarnese, del bosco Isolino. Bosco

Isolino ornato di alti e schietti pioppi che nella mente nostra certo non suscitavano le immagini che invece raccoglievano gli occhi vividi del Maestro. «Tutti hanno portamento snello eretto, tronco ramificato solo verso la sommità, fronde ampie, intrecciate le une alle altre bizzarramente, ma non dense di foglie in tal modo da impedire che attraverso la volta verde del bosco, tra spacia, come da intricatissimo ricamo, il colore del cielo. E neppure gli alberi sono così ravvicinati gli uni agli altri da celare allo sguardo di chi si trovi nel mezzo del bosco lo spettacolo del lago e dei monti che gli fanno corona. E la varietà e l'armonia di luci e di colori che si godono fra la tranquilla penombra di questi pioppi annosi, hanno un fascino d'incomparabile bellezza sempre nuovo, a seconda della stagione e dell'ora».

Lo stile di Mario Jägglì è chiaro, elegante, di misurata ricchezza di espressioni. Scrittore dunque sobrio e di grande efficacia. Botanico di valore Mario Jägglì, senza dubbio colui che fra i Ticinesi più s'è distinto nell'illustrare tanta parte della vita vegetale del paese. Uomo dal cuore e dalla mente solo aperti a sentimenti di bontà, di generosità, di giustizia, di libertà.

Nato a Bellinzona il 2 maggio 1880 da padre zurigano e da madre ticinese, donna di elevati sentimenti che molto influì sul suo carattere, seguì gli studi liceali a Lugano, dove ebbe la fortuna di avere come docente Silvio Calloni, grande ingegno, dotato di solidissima preparazione scientifica. Forte fu l'influenza esercitata da Calloni sul giovane Jägglì, il quale ebbe la felice idea di tenere un diario intorno alla vita di licealino, del quale solo recentemente ho avuto la fortuna di conoscere alcuni passi grazie alla cortesia della vedova, signora Giovanna Maina, fedele custode delle intime memorie del marito, amorosa e preziosa collaboratrice delle sue fatiche scientifiche.

Dalle pagine del diario già spiccano i tratti salienti della personalità di Mario Jägglì che si affineranno col tempo ma che non muteranno: amore ardentissimo per la botanica, forte senso del dovere, amicizia viva per i compagni che ugualmente sentono la bellezza della Natura, ricerca delle precise limpide espressioni, amore veemente per la libertà.

Venerdì, 24 marzo 1900

Dopo le quattro ho fatto il mio solito giro in cerca di fiori. Dalla valle del Tassino m'inerpicai sopra un'altura dove rimasi qualche tempo a deliziarmi dell'armonioso concerto che innumerevoli uccelletti facevano tra le nuove frondi. Pareva un mormorio di voci gentili che si augurassero la buona primavera, pareva una precoce espressione della nuova e feconda vitalità.

Giovedì, 19 aprile 1900

Anche col mio povero piede che già mi duole da due settimane ho voluto andare coi compagni di classe ed il professore Calloni fino a S. Bernardo. Si impiegarono in tutto il viaggio quattro buone ore. Ho preso tale un gusto, una passione per le passeggiate quest'anno che quasi m'impensierisce. Mancano appena due mesi e mezzo alla licenza, eppure il mio maggior pensiero è quello di gironzare un po' qui un po' là in cerca di fiori. Lo studio della botanica assorbe la massima parte di un tempo così prezioso. Forse le buone classificazioni ottenute fin ora, mi lusingano soverchiamente, facendomi aspettare una immancabile promozione! E quelle note non rappresentano per me proprio un valore esatto: comprendo troppo bene di non meritarme; nè si creda faccia professione di umiltà. Se volgo uno sguardo ai mesi scorsi, Dio mio... provo un senso di amarezza, di scontento di me stesso. Sì, avrei potuto fare molto, ma molto di più; ammetto le diverse ragioni attenuanti di questa

mia negligenza, ma non riesco a scusarla. E con tutto ciò, benchè riconosca il mio fallo, la mia passata trascuranza non mi meraviglia di arrivare sotto gli esami e muovermi gli stessi rimproveri, uscire negli stessi inopportuni rimpianti.

Lunedì 7 maggio 1900

(si lamenta di non applicarsi con amore necessario allo studio e continua)... Benedetta botanica! Strano caso! dove meno si è obbligati a fare, ivi si fa di più e viceversa. Anche oggi a rischio di buscarmi una buona lavata da un acquazzone che pareva imminente ho percorso una parte della Valle di Tassino per cercarvi dei fiori. Raccolsi l'*Orchis maculata e denticulata*, il *Polygonatum multiflorum*.

Mercoledì 6 giugno 1900

Ho visitato la Valsolda; è un sito incantevole, spirante pace e poesia. Comprendo come il Fogazzaro possa averla amata tanto da darcene una smagliante, viva descrizione.

La roccia dolomitica colle sue irregolarità coi suoi ripidi balzi conferisce al paesaggio un carattere di grande varietà. Il fiume Soldo che rumoreggia in fondo alla vallata discende a salti a cascate entro un letto che scavò col proprio impeto.

Circa la flora, notevole la ricca vegetazione di ulivi sul pendio che discende al lago. Ho raccolto in prossimità di una superba cascata il *Rhus cotinus*. Cresce qua e là il *Bupthalmum salicifolium*. Abbonda il *Phyteuma hemisphaericum*, la *Moehringia muscosa* sulle rocce umide, il *Thesium montanum*; ho visto inoltre la *Campanula trachelium*, *bononiensis* e *persicaefolia*, la *Scabiosa succisa*, il *Dianthus carthusianorum*, la *Gypsophila repens*, *Arnica*, *Saxifraga*, un esemplare di *Potentilla caulescens*, il *Trifolium montanum*, la *Melittis*. Frequente anche il *Ligustro*. Ho poi trovato per la prima volta lun-

go la via tra Oria e S. Mamete l'*Aristolochia Clematis*».

Ma nel 1900 i Boeri lottavano per la loro indipendenza contro gli Inglesi. Il giovane Jägglì ricco di sentimenti di libertà non rimane insensibile a quanto avviene nel Transvaal.

21 febbraio 1900

Della guerra (del Transvaal) di cui seguo con interesse ed entusiasmo lo svolgersi, ho oggi la spiacente notizia d'un generale movimento di ritirata dei Boeri. Per serbar memoria dei particolari di questa nuova fase della campagna sud-africana conservo questi brani tagliati dal «Corriere della Sera».

15 marzo 1900

Come dai più si prevedeva, il Ministero di Londra, interprete dei sentimenti della Nazione, in una risposta che il «Secolo» chiama «un monumento di insigne ipocrisia», alla dignitosa e nobile domanda di pace di Krüger e Stein pronuncia la sentenza di morte delle due eroiche e generose reppubbliche sud-africane...

Così questi poveri Boeri sono messi nell'alternativa di scegliere tra la schiavitù e la morte, a meno che la fede indomita che finora hanno dimostrato...

16 maggio 1900

Una notizia gradevolissima, inaspettata giunse a riaccendere in me l'entusiasmo dei prodi Boeri i quali, dopo gli insuccessi dei giorni scorsi, sono riesciti a prendere Mafeking che da lungo tempo assediavano. Questa importante vittoria avrà effetti morali e materiali rilevanti sul successivo svolgersi degli avvenimenti. Io, Gin e Gerber abbiamo bevuto e brindato alla fortuna delle armi boere».

Superati in modo brillante gli studi liceali, Mario Jägglì passò all'Università di Zurigo dove ebbe la fortuna di incontrare un docente di botanica di particolare valore, il prof. Schinz che molto influì sulla sua inclinazione scientifica.

Verso la fine di uno dei primi semestri Jägglì dovette presentare un lavoro sopra un argomento scientifico, «Riflessioni di un novizio studente di scienze» di cui conservò una copia. Ritengo sia opportuno, per comprendere anche successivi atteggiamenti spirituali dello studente, ricordarne l'essenza.

Le scienze della natura (dice lo Jägglì) non si possono fondare soltanto sulla osservazione e sulla facoltà ragionativa e *logica* della mente, ma importano anche l'esercizio dell'*immaginativa*, la quale presagisce coll'intuito e forma ipotesi, che vengono poi ragionate e controllate (per es. Newton, Galileo). Anche gli antichi trovarono, come per istinto divinatorio, verità naturali, che i moderni hanno successivamente confermate!

Dapprima, affacciandosi all'altezza dello scibile, lo Jägglì conferma di essere stato preso da una tentazione di *scetticismo*, giacchè l'intelletto umano sembra troppo piccolo per tanta mole di cose da conoscere, ma successivamente capì che tale scetticismo è infondato, perchè il compito delle scienze naturali non è la cognizione minuta di ciascuna cosa della natura, bensì la *cognizione dell'ordine* che stringe insieme tutte le forze del mondo. Le scienze vanno dunque per *visibilia ad invisibilia*, cercando *la causa causarum* e il nesso universale delle cose, non le singole cose in sè. Chi cerca la cognizione minuta e disorganica delle cose si perde in un cieco empirismo e finisce nel materialismo. Senza la cognizione dell'ordine non si capiscono le singole cose, come senza abbracciare tutto il cosrutto non si penetra il significato di una parola.

In complesso lo Jägglì in questo scritto giovanile prende la scienza della natura come una cognizione del nesso universale delle cose e della loro unità fondamentale, cioè attribuisce alla scienza la medesima funzione della filosofia. Lo

scritto è dunque di netta ispirazione spiritualistica.

Nel 1905 si laureò presentando come tesi la «Monografia floristica del Monte Camoghè», all'elaborazione della quale aveva atteso dal 1902 al 1905. Il lavoro, dice Mario Jägglì nella prefazione, è sicuramente ricco di lacune e difetti. È il primo passo vacillante ancora sul cammino della scienza, e con questa attenuante osiamo sperare venga guardato con occhio indulgente».

Il lavoro, senz'altro pregevole, pubblicato nel 1908, fu lodato dal prof. Schröter, botanico di chiara fama, docente al Politecnico Federale, il quale il 10 agosto dello stesso anno scrive a Mario Jägglì:

Mio caro collega,

Dopo lunga assenza sono ritornato ed ho trovato il tuo bel libro sul Camoghè. Facendolo passare sommariamente ho avuto l'impressione che si tratti di uno studio profondo per il quale non si può che congratularsi».

Ben preparato Mario Jägglì è chiamato, dopo essere stato per un anno assistente del prof. Schinz, ad assumere lo insegnamento della pedagogia alla Scuola Magistrale di Locarno, della quale diveniva direttore nel 1907, per passare nel 1915 alla Scuola Cantonale di Commercio a Bellinzona, docente di merceologia, assumendone la direzione nel 1922, carica che conservò con dignità fino al 1947, anno in cui si ritirò dall'insegnamento.

Alla «Monografia floristica del Monte Camoghè» seguirono altri lavori di indirizzo geobotanico. Nel 1921 è pubblicato a cura della Commissione fitogeografica della Società Elvetica di Scienze Naturali, «Il delta della Maggia e la sua vegetazione»; nel 1928 appare la monografia «La vegetazione del Monte di Caslano» e nel 1941 «La Flora del San Bernardino» con la dedica «Al mio venerato maestro, prof. dott. Hans Schinz». I lavori citati, scrive il prof.

Giacomini, già ricordato, «dimostrano un progressivo affinamento della sensibilità ecologica che egli dimostra nelle accurate descrizioni degli habitat, della sensibilità fitogeografica documentata dalle indagini sulla composizione delle florule briologiche e sulla distribuzione e ambientazione nei confronti dei fattori topografici, climatici, e edafici».

Al lavoro sul Monte di Caslano si era particolarmente interessato il prof. Schinz, ritenendo che quella zona del Ticino meridionale fosse stata, fin allora, troppo trascurata. Afferma il professore zurigano in una lettera del 30 maggio 1932 «sono ancora oggi del parere che nel Sotoceneri si dovrebbe fare un parco nazionale, scegliendo il Monte di Caslano e non quel piccolo tratto tra Gandria e Castagnola povero di piante. Questa differenza, rispetto Gandria, nelle tue pubblicazioni dovrebbe risaltare, accennando anche che certe rarità notate un tempo a Gandria sono in parte scomparse da un pezzo».

Per motivi vari la «Flora del San Bernardino» ha richiamato maggiormente l'attenzione dei botanici. Molte lodi ricevette questo lavoro di Jägglì anche dal prof. Fenaroli, direttore della Stazione Sperimentale di Maiscoltura di Bergamo, che con la collaborazione del prof. Giacomini ha preparato la lodata «Flora d'Italia» edita nel 1958, dal Touring Club italiano.

Pure il prof. Giovanni Negri, della Università di Firenze, ha espressioni lusinghiere sulla «Flora del San Bernardino».

Firenze, 21 ottobre 1940

Caro prof. Jägglì,

il bel lavoro sulla Flora del San Bernardino è proprio notevole e fa desiderare la prossima pubblicazione della seconda parte dedicata alle associazioni vegetali. Una Monografia così completa e coscienziosa rappresenta un contributo di primo ordine per lo studio del ver-

sante meridionale delle Alpi, in quel settore insubrico che, pare impossibile, è il più lonano di tutti da una buona illustrazione. Quello che si sa lo dobbiamo quasi tutto ai Colleghi svizzeri, agli interessanti lavori dei quali non possiamo contrapporre che la lunga e paziente opera di Ugolini, nel bresciano, e le ricerche di Longa nell'alta Valtellina».

Anche il prof. Ugolini, citato da Negri, che ben conosceva il nostro paese, si congratula col professore ticinese.

«Ho ricevuto il bellissimo scritto della Flora del San Bernardino. E' davvero un quadro affascinante che Ella traccia del mondo vegetale della celebre montagna. Stile poetico e pittoresco si accompagna a rigore scientifico: è un incanto la Natura ed è un incanto lo scritto che la ritrae. Ella si rileva ancora una volta naturalista e poeta. Come lato scientifico ella mette una formidabile ipoteca sul San Bernardino, che minaccia di diventare una sua proprietà, nè più nè meno della umile collinetta di Caslano».

Ma pure alle briofiti ticinesi rivolse per tempo le sue cure Mario Jägglì, dedicando al loro studio la parte migliore della sua attività scientifica.

Già altri svizzeri e stranieri si erano cimentati in questo campo. Fra i ticinesi è doveroso ricordare Franzoni, Padre Daldini, Mari, Pasquale Conti. Mario Jägglì percorrendo tutte le regioni del nostro paese si china con tenera sollecitudine anche sulle umili creature vegetali che sono le Briofite, per scoprirne la bellezza delle forme, la varietà dei mirabili adattamenti. E se è vero che un ingenuo stupore gli davano a primavera le meravigliose tinte rosse, azzurre, giallo oro dei fiori stupendi che ornano il nostro paese, un fascino arcano avevano per lui soprattutto le legioni delle umili creature che sono i muschi, le epatiche, che gettano un sericeo manto intessuto di forme delicate in ogni grotta,

in ogni crepa, su ogni masso, sui tronchi dei giovani e dei vecchi alberi.

Ascoltiamo le sue parole in lode dei muschi.

«Sopravvivono al sole più cocente, alle raffiche più impetuose, al freddo più crudo. Aggrappati tenacemente alle pietre resistono all'urto dei torrenti montani. Nelle aride distese delle sabbie, delle ghiaie alluvionali, si avvicendano talora in folle e le convertono in agevole sede di praterie, macchie boscaglie. Avvizziti non muoiono... Fin che il tempo è asciutto nulla è sul fusto scuro e rugoso che dia impressione di cosa viva, ma esso brilla del verde più vivo appena che l'umidità lo irrori, come se d'improvviso innumerevoli fresche rosette vi spunassero formanti un denso mantello isolante che vale, secondo alcuni, a preservare il corpo legnoso della pianta dagli effetti nocivi di brusche oscillazioni di temperatura ».

Fra il 1919 e il 1937 apparvero dieci contributi che mostrano come Mario Jägglì divenisse sempre più sicuro dominatore della materia trattata.

Dice il già citato prof. Giacomini, valente briologo, nel necrologio che dedicava al nostro botanico: « Alcuni ritrovamenti sono un indice della acutezza, dell'approfondimento delle ricerche compiute: valgono come esempi la segnalazione di *Trichostomum litorale* al Sasso Corbaro, delle *Merceya ligulata* presso Isona, in specialissime condizioni ecologiche, della *Tortula pagorum* e della *Barbula verbana*. Particolarmente nota in questa contribuzione quella sui muschi arboricoli della regione del castagno nel Ticino (1933), lavoro a impostazione fitosociologica che si può ben considerare d'avanguardia ».

Nel 1950, quando già Mario Jägglì non poteva più lavorare, vide la luce l'importantissimo lavoro « Le Briofite ticinesi » inserito nei « Contributi per lo studio della Flora Crittogamica svizzera » che riscosse larga messe di riconoscimenti.

Il Prof. Giacomini, allora a Pavia, scrive:

Pavia, Natale 1950

Carissimo Professore,

ricevo in questo momento il bel volume sulle Briofite ticinesi. Butto da parte ogni altra melanconia e lo sfoglio con un senso di contentezza rinnovata e penso alla sua soddisfazione nel veder uscito finalmente in veste così decorosa ed in sede così autorevole il Suo Opus princeps briologico! Ne farò prossimamente menzione sull'Archivio Botanico. E la ringrazio e mi felicito vivamente.

Ma devo anche ringraziarla ancora per l'invio del bel volume della traduzione di Schröter. Sa che è una vera e propria esplosione di attività! Chi non la conosce personalmente può immaginarla giovane e nel pieno fervore delle ricerche. Ma noi sappiamo quanto lunga lena ci sia dietro queste attuazioni che felicemente giungono in porto quasi contemporaneamente ».

Il prof. Herzog direttore dell'Istituto botanico di Jena, il 12 gennaio 1951, scrive a Jägglì:

Stimatissimo signor Dottore,

ho sfogliato con meraviglia e grande ammirazione il suo voluminoso catalogo delle briofite del Ticino: ed è ben più di un catalogo.

Mi congratulo vivamente con lei per la compilazione di questo prezioso contributo alla conoscenza delle briofite della Svizzera e le invio pure il mio cordiale ringraziamento per il dono che ho molto apprezzato ».

Mario Jägglì già molti anni prima era stato riconosciuto, anche fuori dai nostri confini, nel campo della briologia, un maestro, al quale si ricorreva per consigli in casi di determinazioni dubbie, anche da parte di specialisti illustri della materia, come il prof. Béguinot dell'Università di Genova, e il prof. Minio del Museo di Storia Natu-

rare di Venezia del quale esistono parecchie domande di questo genere nel carteggio di Jäggli.

In occasione del settantesimo compleanno di Mario Jäggli, il 2 maggio 1950, il prof. Gäumann direttore dell'Istituto botanico speciale del Politecnico Federale, con tutti i suoi collaboratori scrive:

Signor professore dottor Mario Jäggli,
Bellinzona,

«Oggi veniamo a porgerle i nostri migliori auguri per il suo settantesimo compleanno. Le siano concessi molti anni di salute e di benessere, e possa conservare il vigore di continuare e condurre a termine i suoi lavori di carattere scientifico.

Noi docenti e allievi dell'Istituto di botanica speciale ci ricordiamo dei ricchi frutti della sua attività di Naturalista.

Quale ricco raccolto affidato alle sue pubblicazioni scientifiche! Quando noi pensiamo al fatto che lei ha eseguito le sue significative ricerche briologiche parallelamente alla sua faticosissima attività di insegnante e lontano da un Istituto universitario, dove sono a disposizione opere e raccolte da confrontare, la sua opera diventa allora degna di particolare ammirazione.

In un tempo in cui i conoscitori di briologia sono diventati rari nel nostro paese è per noi tutti particolarmente prezioso che lei coltivi questo campo con grande perizia e senso critico ».

Alle gentili, cordiali espressioni del Collegio dei professori e dei discenti zurigani, con quanta nobiltà di sentimenti risponde il festeggiato!

Bellinzona, 2 maggio '50

Signor professor dott. E. Gäumann,
Direttore dell'Istituto botanico speciale
del Politecnico Federale
Zurigo

Chiarissimo e caro signore,

Mi rivolgo a lei perchè si faccia interprete dei miei sentimenti di riconoscenza presso i colleghi W. Koch, O. Haag e agli altri signori, che ricordarono il mio compleanno. Credevo veramente che passasse inosservato. Sono date non liete per se stesse, ma acquistano un senso di conforto prezioso allorchè la bontà umana si appalesa con parole di riconoscimento e di augurio, come quelle indirizzate dalle superiori Autorità botaniche del Politecnico Federale. Ne fui sinceramente commosso. Ed è bella lezione di squisita gentilezza l'aver associato nel gesto colleghi e discenti.

Più gli anni passano e più si sente il valore di quella grande forza che solo potrebbe dominare il mondo, la bontà. E poichè so che la loro lode va al di là dei miei meriti, godo ravvisare nel loro omaggio bontà e comprensione. Me ne dà prova l'aver intuito che le cure della professione e la lontananza da un centro di studi furono d'intralcio non lieve alla mia attività di botanico.

Ben poca cosa i frutti di questa mia attività; ma sicuro che quel poco fu la passione e la gioia della mia esistenza. Oggi ancora le ore che le scemate forze mi consentono di dedicare agli studi floristici sono le sole che danno un senso ai giorni che mi restano ».

Seguirono anni sempre più difficili per causa della salute che inesorabilmente andava peggiorando. In silenzio si rammaricava di non più poter portare a termine tante cose che gli stavano a cuore. E qualche volta, nella quiete del suo studio di Lugano, come potè osservare la gentile sua consorte, validissima collaboratrice sempre ma soprattutto in quei risti momenti, quando la parola non usciva più pronta, il pensiero si obnubilava, e la mano non poteva più far scorrere la penna, le lacrime, piccole lacrime, gli solcavano le gote. Chiuse Mario Jäggli la sua labo-

riosa, intensa giornata il 27 dicembre 1959.

Mario Jägglì fu pure maestro di divulgazione. Una trentina di scritti su argomenti diversi dicono quanta padronanza possedesse della materia, con quanta chiarezza, facilità e bellezza la esponesse. Ed erano un vero piacere le sue conferenze. Di lui si può dire quanto egli scrisse per il suo venerato maestro Silvio Calloni.

« Egli domina signorilmente la materia che insegna con voce spigliata suadente con discorso impeccabilmente corretto, continuo senza il più breve appunto. Tratta di animali e di piante con la stessa familiarità. Mai nessuna incertezza nel suo dire, che procede sicuro ordinato senza artificiose accentuazioni didascaliche.

Distinto di forma e vibrante di accento lirico contenuto, ma schietto, è pure il suo eloquio quando guidandoci attraverso questa meravigliosa regione insubrica ci viene rivelando le più riposte bellezze. Abbiamo allora l'impressione che l'ingenuo rapimento onde il maestro è posseduto si comunichi ai nostri spiriti, e si diventi come lui un pò buoni, aperti alla commozione, e si sente che la terra con il fascino dei suoi prodigi è una sorgente di purissima felicità ».

Quando leggo di Calloni e di Jägglì certe descrizioni di paesaggi, di fiori, penso a due diapason che ugualmente vibrano per medesime lunghezze di onde che si sprigionano dall'infinita bellezza e varietà del Creato.

Ed allora è facile capire le delicate cortesi espressioni che a Mario Jägglì rivolgeva Francesco Chiesa il 28 agosto 1945:

« ... Sì: molte cose fuori del mio campo mi hanno sempre interessato: soprattutto la meravigliosa vita delle piante. Nulla ne so che esca dalle comuni conoscenze. Ma l'ignoranza può essere, quando non sia presuntuosa, un

aiuto alla meraviglia, una finestra chiusa che poi fa tanta gioia aprirne uno spiraglio. E che consolazione, nei tempi in cui viviamo, una foglia, un fiore! E quanta gratitudine dobbiamo a chi sa, come lei sa, aprirci i cancelli del giardino del mondo!

Grazie dunque, caro Jägglì, saluti cordialissimi. »

Fatica pure degna di ricordo la traduzione in lingua italiana fatta da Jägglì della Flora d'Insubria apparsa nel 1950, del prof. Carlo Schröter del Politecnico Federale, insigne docente « ammiratore grande delle bellezze naturali del Ticino della cordialità della sua gente, opera scritta anche per suscitare nei giovani non solo la passione scientifica ma anche il desiderio di guardare ai valori umani, all'altruismo ».

Mario Jägglì fu membro attivissimo della Società Ticinese di Scienze Naturali e tra i suoi fondatori nel 1903; ne fu presidente dal 1927 al 1929; ne divenne socio onorario nel 1940. Collaborò con pubblicazioni egregie al Bollettino che la Società stessa pubblica; per lunghi anni, e fino a quando le forze glielo permisero, stese chiarissime recensioni che si leggono con profitto tanto era sicura la sua facoltà di sintesi.

Fu insignito due volte del premio della Fondazione Pattani: nel 1941 per la Flora del S. Bernardino e nel 1950 per le Briofite ticinesi. Come fu generoso in vita, ed il suo motto poteva essere « Pulsate ed aperietur vobis », altrettanto fu in morte. Legò la sua ricca raccolta di libri alla Biblioteca Cantonale: fece dono delle preziose raccolte di briofite al Politecnico Federale che si tiene onorato del dono ricevuto e lo conserva con fedeltà; volle che all'Erbario cantonale in Lugano fossero consegnate le crittogame e le fanerogame ticinesi di maggior valore.

Signore e signori,
Sono ben consapevole di non avere in nessun punto di questo mio qualunque

discorso saputo innalzarmi sino al soggetto che avrei dovuto illustrare. Vogliate perdonarmi. Ma il consenso che voi mi avete prestato e la riverenza che vi ha mossi oggi a celebrare la memoria di Mario Jägglì sono già per sè soli un segno che i valori del sapere, della generosità, della nobiltà morale ricevono sempre culto dagli uomini e sono fermi nella coscienza del nostro popolo. Anche gli spiriti degli altri nostri naturalisti, che l'amore della patria

mosse a indagarne il visibile volto, da Lavizzari a Calloni, da Franzoni a Mari, da Padre Daldini a Ferri, da Mosè Bertoni a Emilio Balli, ai quali tutti Jägglì dedicò una amorosa monografia, sono con noi a fare onore e a ricevere onore. Perchè nel culto che noi prestiamo agli uomini buoni e valenti si palesa la comunione di tutti gli uomini nelle cose più alte e più preziose della vita.

OSCAR PANZERA

Serafino Balestra apostolo della parola

(Discorso tenuto a Bioggio lo scorso 15 marzo)

Mi onoro di elevare alla memoria venerata di Don Serafino Balestra un riverente omaggio davanti alle sue spoglie mortali, fatte traslare da Buenos Aires alla nativa Bioggio, per essere deposte nella tomba di famiglia, dalla pietà dell'affezionatissimo nipote avv. Luigi Balestra, il quale custodisce di lui, nella casa avita, preziosi documenti. Da questi ho desunto date e dati inediti, che presenterò nel corso della commemorazione.

Riferisce un biografo (1) che «Serafino Balestra fu per nascita cittadino di Bioggio, per elezione cittadino di Como, ma per il cuore, per il pensiero, per l'opera è cittadino del mondo».

Vissuto quasi sempre all'estero, nutrì ognora per la patria ticinese e svizzera, devoto e filiale amore.

Con le sacre ossa è anche ritornato fra noi lo spirito di don Serafino, che ne era dipartito. Spirito dotto e pio, forte e gentile, geniale ed eroico.

Dotto in ebraico, in greco, in latino, in matematica e in fisica, discipline, tranne la prima, che egli insegnò da maestro ai giovani del Collegio Gallio e dei Seminari diocesani di Como; dot-

to in archeologia, come attestano le sue felici ricerche nella romanica basilica comense di S. Abbondio, coronate da un suo felice restauro, «un'opera che ancor oggi viene ammirata e citata ad esempio» (Antonio Giussani); dotto in epigrafia, da lasciare sbalordito a Roma l'insigne Teodoro Mommsen, quando con prontezza ed esattezza gli decifrò un'iscrizione in latino arcaico; e dotto soprattutto nell'arte di educare i sordomuti, col metodo fonico puro, riuscendo a farli parlare.

Questa missione di pioniere della parola ai sordomuti lo impegnava gli ultimi due decenni di vita.

Ma prima, non devo dimenticare una altra sua missione, nel giugno 1859, allora che fu presente con Henri Dunant sui campi di Solferino a soccorrere e a confortare da buon samaritano numerosi feriti francesi di quella cruentissima battaglia.

Con un'affettuosa stretta di mano Napoleone III lo ringraziò di tanta pie-

1) Angelo Nesi (1873-1932) Dall'inedita «An-tologia degli scrittori ticinesi»

tosa opera, promettendogli una decorazione.

Il giovane sacerdote fu pure infermiere e assistente dei molti feriti francesi inviati per cura nei due Seminari diocesani della città lariana.

Nel 1865, a Como, gli venne affidata la direzione dell'Istituto delle sordomute povere, nel quale, come in simili scuole d'Italia, si seguiva il metodo della mimica, consistente nel comunicare per mezzo di segni convenzionali, corrispondenti a lettere dell'alfabeto, a sillabe, a parole.

Tale metodo non garbava punto al nuovo direttore. Egli da meditate letture sapeva di scuole per sordomuti, aperte a Zurigo e in città della Germania, del Belgio, dell'Olanda, in cui si era vantaggiosamente sostituito il metodo della voce a quello dei gesti. Veniva in tal modo maturando nella mente l'idea di redimere i sordomuti con la parola.

Visitò nel 1867 l'Istituto zurighese dei sordomuti, una vera scuola del linguaggio. Ne rimase edificato e, grazie al suo raro intuito, riuscì ad impossessarsi della didattica.

Il medesimo anno, frequentò a Parigi un corso normale per insegnanti di sordomuti e vi conseguì il diploma di maestro. Avendo imparato il metodo dei gesti, sentiva con piena coscienza di ripudiarlo. Cercherà invano di farlo sradicare dal maggiore istituto di Francia.

Visitò in seguito consimili istituti a Bordeaux, a Barcellona e a Madrid, sempre perorando a favore della parola articolata e rilevata dal labbro. Rientrato nel suo collegio, fu più che mai deciso a rinnovare radicalmente l'insegnamento. A questo scopo andò a Milano dalle Canossiane; scelse alcune docenti tra le più capaci e impartì loro una serie di lezioni pratiche sul modo di comunicare ai sordomuti l'uso della parola. Una volta ammaestrate, le con-

duisse a Como a insegnare secondo il nuovo metodo.

Sotto la sua paterna guida, esse con arte paziente, estenuante, continuata mesi e mesi, riescono a far sì che venga stimolato per mezzo del respiro l'organo della voce rimasto, in mancanza d'esercizio, atrofizzato. Le corde vocali, eccitate, riescono via via a emettere deboli suoni, quindi sillabe, parole articolate, frasi.

L'inattesa, sorprendente notizia che le sordomute dell'educatorio di don Serafino Balestra parlano si diffonde. Chi l'accoglie con favore e chi invece, ancorato al vecchio sistema, la oppugna.

Intanto a Como affluiscono insegnanti di sordomuti «per seguir conoscenza» direbbe Dante, ovvero per rendersi conto dell'efficacia del metodo orale.

Ma l'istituto è povero e per fiorire ha bisogno di mezzi. Il direttore Balestra in compagnia di un sordoparlante va a Firenze — allora seconda capitale del giovane Regno d'Italia — e si presenta all'amico suo Cesare Correnti ministro della pubblica istruzione. Gli dimostra i risultati positivi del sistema d'insegnamento per cui il sordo, acquistata la voce, non resta più chiuso in una solitudine deprimente, bensì diviene un individuo attivo, che, restituito alla famiglia e alla società, è in grado di lavorare e di rendersi utile.

Di ciò il ministro si è pienamente persuaso e proporrà al Ministero di erigere in ente morale e di sussidiare l'Istituto di Como, primo in Italia a praticare lo insegnamento fonico.

Don Serafino ringrazia, esultante di gioia.

Non badando a disagi e a sacrifici, percorre la Penisola; si sofferma nei centri che posseggono scuole di sordomuti, propugnando la riforma del metodo, con la fede, la tenacia, l'entusiasmo di un apostolo: l'apostolo della parola.

Instancabile, sostenendo dispendiosi viaggi, visita di nuovo le scuole germa-

niche e fiamminghe per fare tesoro di possibili innovazioni e accorgimenti meglio adatti al non facile compito di istruire le sordomute della sua prediletta scuola.

Ed è pure pensoso dei sordomuti del suo Ticino. Durante il 1878, conferisce col Direttore della pubblica educazione, dott. Martino Pedrazzini, e gli prospetta l'idea di una scuola cantonale di sordomuti, da affidare alle suore Cannoniane, ch'egli è disposto a mandare.

Lì per lì non ottiene, come sperava, una risposta rassicurante. Vi tornerà altre volte, per lo stesso motivo.

Il medesimo 1878, partecipa al primo congresso internazionale di Parigi per l'educazione dei sordomuti e vien eletto alla vicepresidenza. In una relazione rileva i progressi del linguaggio articolato nelle scuole d'Italia, ma non dice, uomo modesto, come tutti i grandi, che ciò è merito suo. Però, i congressisti ben lo sanno e gli tributano un'ovazione. Una sua proposta di fissare Como, nel 1880, quale sede del secondo Congresso, è accolta a voto unanime.

L'anno 1880 come il precedente, il nostro Balestra fu di nuovo in Francia «chevalier errant de la parole». Tenne conferenze fra altro all'Institution Nationale des Sourde-Muets intorno al metodo puramente orale. Ebbe attestazioni di gratitudine e ringraziamenti «pour le zèle éclairé et le dévouement dont il n'a cessé de donner des preuves pendant tout le cours de sa mission»; «... je connais assez votre désintéressement — così il direttore dell'Institution — pour être convaincu que votre récompense la plus chère sera dans le triomphe, désormais assuré, de la méthode orale à l'Institution de Paris...». (2)

Nel 1882 gli veniva conferito il cavalierato della Legione d'onore con la motivazione: «A Mr. Balestra initiateur de l'insegnement oral dans les établissements nationaux de Paris et de Bordeaux».

Già nel 1866 era stato insignito da re Vittorio Emanuele II del cavalierato dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Il Governo della Repubblica Argentina, nel 1884, lo chiamava a Buenos Aires per dirigere il nuovo istituto nazionale dei sordomuti.

Prima di partire andò a Bellinzona a salutare l'amico dottor medico Giorgio Casella, che, da un anno, reggeva la pubblica educazione, e a versargli la somma di fr. 400.— «che dovrà essere spesa — come risulta dalla ricevuta — a tutto beneficio dei sordomuti poveri del Cantone».

Si trattava del primo legato, piccolo sì ma significativo, fatto da un povero a poveri e accompagnato dalla gioia del donare.

A Buenos Aires Serafino Balestra ebbe le più liete accoglienze. Nell'Istituto nazionale si prodigò a dirigere e a insegnare la parola con la parola.

Ma, ahinoi, lo attendevano dalla malignità degli uomini — che fa vedere il male anche dove non c'è — lo attendevano, ripeto, la misconoscenza e, peggio ancora, la calunnia.

Si ammalò gravemente. Solo, in un letto d'ospedale, assalito dalla febbre, prostrato, scrisse su un pezzo di carta la sua epigrafe funebre, che non si legge senza un brivido: «Qui giace il canonico Serafino Balestra. Visse propagando la parola. Morì senza avere con chi ricambiarla».

Si spegneva a soli 55 anni. Ebbe funerali grandiosi. Gli fu resa giustizia: «... a generosi / giusta di glorie dispensiera è morte», canta il Foscolo.

E Serafino Balestra è passato alla storia della nostra civiltà, quale redentore dei sordomuti e grande filantropo.

Alla base della recentissima croce, eretta sulla tomba di famiglia, lo ricor-

2) Vedi: Virgilio Chiesa: Onorificenze e attestazioni al prof. Serafino Balestra (L'Educatore della Svizzera Italiana, dicembre 1961, pag. 7).

da, dettato dalla saggezza e dalla lucidità del nonagenario nipote, avv. Luigi Balestra, il seguente epitafio:

— Can. Don Serafino Balestra
Apostolo della parola nel mondo dei sordomuti
Sacerdote dotto e pio, cittadino preclaro

Nato a Bioggio il 10 giugno 1831
Morto a Buenos Ajres il 20 ottobre 1886 e ivi tumulato nel Pantheon Ecclesiastico
La Famiglia e la Patria vollero le sue spoglie mortali qui
Marzo 1964 —

VIRGILIO CHIESA

Risveglio di ricordi

Quasi ogni giorno m'incontro nei pressi del Parco Ciani coi miei venerati Direttori di scuola Prof.ri Pelloni e Bariffi.

Si reca il Sig. Pelloni in certe ore della giornata all'uscita delle Scuole Centrali a sorridere a due amori di fanciulli, suoi abiatnici, i quali, nell'ansia di riabbracciare il nonno alla fine delle lezioni, attraversano il cortile come lampi.

S'allontana invece, sempre rapido dopo un saluto cortese il Sig. Bariffi, chiamato chi sa dove da urgenti impegni d'opere di bene.

Quindi per sommo mio piacere mi capita anche di trovarmi sovente con l'amico Attilio Rezzonico, la gent.ma Signorina Dr.sa Camuzzi e l'egregio Dir. Edo Rossi.

Allora il mio spirito si rischiara di ricordi limpidi come le luci di un bel mattino e costantemente mi rivedo coi miei frugolletti degli ultimi anni di scuola, e spesso con accanto il giovine Direttore Rossi che si compiace di contemplarci con affetto filiale e di porci lo stesso tempo domande di non poco conto, come queste che ognor rammento:

«Che ne pensa Sig. Rusconi delle radiolezioni per i bimbi di prima classe?»

— A parte il grande merito degli autori, degli artisti ed i fini più che lodevoli, dirò che ai miei bimbi non piace ascoltare la voce, sia pure suadente, che esce da un mobiletto.

Non piace neppure il maestro quando legge le favolette senza alzare lo sguardo dal libro. Essi vogliono vedere negli occhi del docente qualche cosa di ciò che li anima, ch'essi stessi provano stando all'ascolto; vogliono scoprire sul volto dell'inse-

gnante atteggiamenti simili a quelli che la commozione, il turbamento e lo stato d'animo suscitato nella loro fantasia. Vogliono insomma immagini visive cariche di moti mimici, di umori espressivi, di toni affettivi naturali, spontanei, veri.

«Allora lei auspicherebbe la televisione nelle scuole?»

— Senz'altro, ma da usare anch'essa con discrezione e solo come mezzo didattico meraviglioso per completare le lezioni illustrate adesso con l'ausilio delle proiezioni luminose e dei filmi sonori.

«L'ora dei ragazzi» della Televisione italiana mostra quanto piaccia ai bimbi la vita sceneggiata ed anche drammatizzata. I fanciulli, per esempio, non dimenticheranno più il «Che dici mai!» di Topolino.

Però anche la televisione ha i suoi limiti.

Pelloni che ha portato nelle nostre scuole lo spirito di Lombardo Radice soleva dire: «Guardiamoci dal „vangare acqua” e dal „macinare a vuoto”».

Il «macinare a vuoto» sarà sempre la faciloneria e l'antiscuola attiva.

Del resto una televisione diversa ed efficace sotto altre forme è sempre esistita. Bastava osservare con occhi ed animo aperti il nostro «Homo faber».

Il compianto Maestro Mario Bonetti lo sapeva bene e con calore proponeva già anni or sono come magico televisore per le scuole maggiori della sua regione «il Piano di Magadino» e il suo costante potenziamento.

Ai tempi della mia adolescenza il più grande quadro schermo di vita attiva e di valida educazione è stata l'opera pluridecennale dell'indimenticabile architetto Mi-

chele Trefogli di Torricella che, innalzando sul poggio sovrastante la chiesa e denominato «Il Chioso», la sua vasta e sontuosa dimora ha realizzato in quell'epoca la più bella scuola di vita per tutti i giovani del Medio Vedeggio.

Tornato carico d'onori e ricco di censo dal Perù, ove in Lima come primo architetto della città si era fatto un grande nome, qui a Torricella si mette a costruire per amore. I tesori dell'arte antica e moderna che nella sua mente sono sempre presenti nella loro pienezza egli con sommo discernimento e con voce nuova li ripresenta in una variazione di armonie e di buon gusto nella costruzione della sua villa e nell'abbellimento dell'aprigo giardino che attorno le sorride.

Così per anni interi a mezzogiorno, una ventina e più di ragazzi provenienti da Gravesano, Bedano, Taverne e Sigirino si aggira attorno alla fabbrica in attesa che cessi il lavoro per porgere al babbo, allo zio, al fratello maggiore o al parente il desinare portato da casa in un secchiello di latta lucente, in un cestello a due coperchi o semplicemente su un grande piatto posato con bell'arte in fondo a un fagotto che pare un turibolo di tela bianca.

Poi, tutti ritornano immediatamente a casa a passo di corsa per poter mangiare ancora coi familiari e non far tardi a scuola.

Ma il pomeriggio di giovedì nessuno rientra a domicilio per il desinare. Tutti restano sul cantiere accanto agli operai nei posti meno pericolosi a osservare, domandare e compiacersi reciprocamente dell'abilità dei propri cari.

Ogni tanto sopraggiunge accolto con stupore anche il buon nonnino architetto a distribuire pere fragranti e prugne succose.

ATTIVITA' NOSTRANA

Tutti gli artigiani migliori avevano improvvisato sul posto la loro bottega. Mio padre, il fabbro preferito dal Trefogli, aveva portato con sé come aiutante il Bernasconi, che ricordai in «Nostalgie di Berano» nell'ultimo numero della nostra Rivista.

Il Bernasconi pur essendo un modesto boscaiolo era forse l'uomo più geniale del villaggio e la gente diceva che sapeva fare gli occhi alle formiche. Era anche un buon

suonatore di basso in «fa» e le bande suburbane se lo contendevano.

Mio padre lo assumeva con vivo piacere per la sua abilità e benevolenza, ma sopra tutto perché non soffriva le vertigini quando si doveva lavorare lassù in cima alla torre a più di venti metri dalla base e forse a una cinquantina dal piede del colle.

Però un giorno mio babbo tornò a casa a un'ora insolita, alle undici del mattino, per mettersi a letto con le convulsioni.

Il suo fedele Bernasconi aveva posato un piede in fallo, lassù, sul tiburio e uscito dallo strombo di un'apertura si sarebbe sfracellato se una fune tesa fra le due trassenne non l'avesse salvato.

Quando mio padre fu in grado dopo alcuni giorni di riprendere il lavoro, con sua grande meraviglia vide saldamente assicurati al vertice della cupola la banderuola col drago e su l'archivolto a strapiombo il rosseggiante sgocciolatoio di rame.

Li aveva collocati nel frattempo, senza alcuno indugio e come se nulla fosse capitato il Bernasconi, che mio padre ritrovò sorridente al sommo di un arco su una centina di legno a piombare a una serraglia un artistico braccio di lampada in ferro battuto.

Durante i lavori di posa, la bottega rimaneva aperta lo stesso ed i garzoni vi entravano tutte l'ore a deporvi picconi smussati, martelli scheggiati, punteruoli incrinati, le contorte e mille aggeggi da riparare.

Se l'architetto Trefogli, avverso ad ogni acquisto di facili prodotti industriali, era riuscito ad assorbire e ad annodare in un sol nucleo per la costruzione della sua casa i migliori artigiani della regione, portandoli ad operare in una sfera d'arte che rievocava quella di illustri padri, era anche riuscito a presentare ai loro figliuoli il migliore ufficio d'orientamento che allora si potesse immaginare.

Accanto ai fabbri, sotto un ampio porticato lavoravano i falegnami: vicino ruminavano al fresco gli affaticati bovi dei carrettieri; quindi in posti diversi, ma tutti confortevoli opravano gli stuccatori, i carpentieri, i lucidatori e i verniciatori, mentre in feconda varietà davano un volto alla pittoresca villa fra contrasti e ricchezze di prospettive e in una magnificenza di scioltezza di forme una confraternita di allegri pittori e gessatori.

Diceva intanto il falegname anziano al gruppo dei ragazzi curiosi:

— Se v'interessa, questa è una incassatura a coda di rondine. Quando un apprendista sa farla a perfezione può ritenersi bravo. —

Più in là una speciale attrattiva sui giovinetti l'esercitava uno stuccatore di Torricella che non cessava di lodare l'arte torinese, l'Accademia Albertina, la Compagnia di S. Anna, il Castello del Valentino e mentre mostrava loro pezzi di rosoni e di cornici adorni di fogliami e di viticci si prendeva anche il gusto qualche volta di turbarli raccontando d'aver la notte precedente preso con una spapolata di gesso il calco del volto d'una persona appena morta.

Ma la macabra immagine scompariva immediatamente alla vista dei pittori Galletti, Muschi, Tarilli e Cattaneo, che con

motivi floreali diversi, colori luminosi e mezzetinte, giochi di voli di corolle e fremiti di steli fissavano sui loggiati, gli atrii e le stanze i trionfi della natura in fiore.

Poi il treno che sferragliava in basso, snodandosi fra la verdeggiante convalle portava verso arcani lidi il pensiero degli adolescenti.

Più tardi partivano col treno e pieni di speranza anche i giovinetti, ma poi tornarono quasi tutti, spesso coi segni della fatica in volto, però sempre col sorriso dell'uomo onesto.

Oggi nel salone della casa dei bimbi donata dal Trefogli al Comune nel suo novantesimo genetliaco, una corona di argioletti, figli dei figli dei Torricellesi miei compagni d'un tempo, ogni giorno dedicano un canto al loro benefattore che da un grande quadro in alto pare li guardi felice.

Mo. Michele Rusconi

L'apporto del Ticino all'Expo di Losanna

Il pomeriggio dello scorso 4 aprile, giornalisti, artisti e personalità del mondo culturale ticinese hanno presenziato a Lugano, nell'aula magna del Liceo cantonale, alla conferenza-stampa sull'Esposizione nazionale svizzera presieduta dall'on. Plinio Cioccarì.

LA RELAZIONE DELL'ON. CIOCCARI

«Devo premettere — così ha esordito il Consigliere di Stato, Capo del Dipartimento della Pubblica Educazione — che il Governo del Canton Ticino, in ossequio all'invito che la direzione dell'Esposizione ha rivolto a tutti i Cantoni, ha proceduto, in data 15 aprile 1963, alla nomina di un Comitato cantonale, invitando gli enti e le associazioni interessate a voler designare i loro rappresentanti. Vennero così chiamati a far parte del Comitato i signori: on. Alberto Bottani, on. Elio Galli e on. Giulio Guglielmetti, in rappresentanza del Gran Consiglio; on. Pino Bernasconi e Attilio Grandi in rappresentanza della stampa; avv. Carlo Bonetti, pres. Ordine degli avvocati; dott. Ezio Legobbe, pres. Ordine dei Medici; ing. Hans Pfaff, pres. Ordine ingegneri e archi-

tetti; avv. Antonio Antognini, per gli Istituti di credito; Ministro Enrico Celio, pres. Società ticinese belle arti; Alfredo Cereda, pres. Associazione albergatori ticinesi; arch. Giuseppe Franconi, pres. sezione ticinese Società pittori, scultori, architetti; Franco Fumagalli, pres. Comitato Centrale Pro Ticino; col. Erminio Giudici per la Società federale di ginnastica; dir. Luigi Giussani, pres. Associazione industriali ticinesi; on. Gastone Luvini, per l'Associazione cantonale del turismo; dott. Stelio Molo, per radio, musica, teatro; Giovanni Tettamanti, segr. Unione contadini ticinesi; avv. Teodoro Vassalli, pres. Alleanza patriziale ticinese; rag. Carlo Viscardi, pres. Camera di commercio. L'on. Elmo Patocchi venne chiamato alla funzione di segretario del Comitato. I compiti del comitato cantonale sono stati così precisati nelle direttive della direzione generale della Esposizione: 1) preparare e organizzare la giornata cantonale; 2) assumere la funzione di informatore per il Cantone (autorità, stampa, società, gruppi economici, ecc.) di tutto quanto concerne l'esposizione.

«Il nostro Comitato — ha proseguito l'on. Cioccarì — si è riunito una prima volta a

Losanna il 23 aprile 1963 per prendere diretto contatto con gli organizzatori della manifestazione.

«In altre successive sedute il Comitato ha preso le decisioni di sua competenza, segnatamente per quanto concerne la giornata ufficiale, prevista per il sabato 23 maggio prossimo.

«Il messaggio che il Consiglio di Stato ha distribuito alla stampa il 15 ottobre 1963 domanda al Gran Consiglio il credito per assicurare la presenza del Ticino a Losanna. L'onere a nostro carico si presenta in questo modo: fr. 195.500.—, ossia un franco per abitante a titolo di contributo al bilancio generale della Esposizione; franchi 221.000.— quale contributo per coprire le spese della partecipazione alle attività cantonali all'Esposizione.

«Questi due importi sono stati calcolati dalla Direzione dell'Esposizione per tutti i Cantoni. Inoltre, il Consiglio di Stato chiede, con il messaggio citato, fr. 266.000.— per le spese cagionate dalla organizzazione della giornata ufficiale.

«Il sabato 27 maggio 1939 — così ha concluso l'on. Plinio Cioccarì — il Ticino celebrava la sua giornata alla Landi di Zurigo. Sono passati venticinque anni. Se questi venticinque anni non sono passati senza lasciar traccia nella vita degli uomini, costituiscono certamente per le nazioni uno scorcio di storia di importanza decisiva: ecco perchè il Ticino all'Expo 1964 ovviamente non si presenterà come si è presentato alla Landi 1939. Se per l'uomo restar giovane è una fortuna, per il Paese restar giovane è, più che una necessità, un dovere. Oggi il Ticino ha appunto affidato alla sua gioventù il compito di recare a Losanna il messaggio di libertà».

IL SIGNIFICATO DELLA MANIFESTAZIONE

Al termine dell'applaudita relazione, il Consigliere di Stato on. Cioccarì ha dato la parola al dottor Flavio Zanetti, capo del servizio-stampa in lingua italiana all'Expo 1964, il quale ha riferito sul significato della grande manifestazione nazionale.

«A un mese dalla sua apertura — ha detto tra l'altro il dottor Zanetti — si può affermare che l'Expo è pronta. E' costata sacrifici, si sono dovute superare non poche difficoltà, ma è pur pronta, anche se nata in terra romanda. Ha forse un tono polemi-

co questa affermazione, ma è pur vero che la maggior parte delle critiche, certo scetticismo e anche molta avversione nei confronti della rassegna di Losanna, sono venuti dalla Svizzera tedesca, preoccupata che questo grande bilancio svizzero del 1964 assumesse un tono troppo romando.... Ora, uno dei motivi dell'Expo è proprio quello di rafforzare il vincolo federale. Ci sono motivi a sufficienza per giustificare tale intento; in più occasioni, il fosso che separa, su certe questioni, il mondo tedesco da quello latino, ha assunto ampie proporzioni: pensiamo ad alcune votazioni popolari, in primo piano quello sul problema atomico, pensiamo ai problemi dei rapporti con l'est, pensiamo al dissidio fra il Giura bernese e la parte vecchia del Cantone, pensiamo pure al Ticino, un po' dimenticato, un po' racchiuso nel suo provincialismo.

«L'Expo '64 dovrebbe quindi essere l'occasione di un incontro proficuo di tutti gli svizzeri, al fine di suscitare un discorso più cordiale, di rinsaldare i vincoli federali, di abolire certi pregiudizi, di affrontare con responsabilità i problemi del momento.

«Sarà anche l'Expo '64 il biglietto da visita della Svizzera per lo straniero che troverà sulle rive del Lemano il nostro Paese in miniatura, un bilancio economico, culturale e spirituale degli ultimi venticinque anni. Vi saranno evocati problemi di oggi e di domani, quelli più strettamente nazionali e quelli che non sono soltanto nostri, bensì europei.

«L'Expo è un atto di buona volontà, voluto nonostante le voci avverse che ad un certo punto si sono sollevate per dire che il momento economico non era adatto, di più, che esposizioni del genere sono anacronistiche. Al contrario, proprio perchè si è abituati alle esposizioni commerciali, alle fiere, questa di Losanna è una manifestazione che sfugge il mondo della propaganda e affaristico, è un'esposizione tematica, che non ha certo incontrato subito il consenso degli espositori, obbligati a pagare somme rilevanti senza una contropartita diretta».

I PROBLEMI ARCHITETTONICI

L'interessante conferenza è poi proseguita con una dettagliata relazione dell'arch. Tita Carloni, creatore del settore «Gioia di vivere», il quale ha riferito sui problemi

architettonici dell'Expo '64. Come è stato possibile realizzare tante opere in un così breve lasso di tempo? La buona formula — ha detto l'arch. Tita Carloni — fu trovata nel lavoro di gruppo, con una larga e razionale ripartizione di compiti. Questo lavoro di gruppo, del quale oggi tanto si parla e che sembra tanto difficile da organizzare e condurre.

L'Esposizione nazionale rappresenta la prova concreta che per affrontare i problemi di vasta portata che si pongono nel nostro tempo non bastano gli sforzi unilaterali di singoli individui armati di buona volontà. Occorre che talenti e capacità individuali siano messi generosamente a disposizione e coordinati in efficaci comunità di lavoro, fermamente dirette, ma nel contempo aperte al confronto ed al dibattito delle idee.

LIBERTA'

Sulla Giornata del Ticino all'Expo 1964 ha riferito l'artista Nag Arnoldi, regista dello spettacolo, mentre il prof. Pietro Salati ha presentato il volume «Libertà», appositamente preparato per la giornata ticinese. E' appunto nel nome della libertà che si svolgerà a Losanna detta Giornata: messaggeri vivaci e entusiasti saranno i giovani delle nostre scuole. Già la loro esuberante fiducia proromperà nel corteo che vibrante di bandiere e di sciarpe multicolori inviterà tutti nella grande piazza degli spettacoli dell'Expo.

Là il Ticino darà voce alla sua storia più alta e alle proprie speranze. Non sarà un Ticino scontato nei luoghi comuni della retorica e proprio per questo per molti ticinesi — e soprattutto non ticinesi — il suo messaggio suonerà inconsueto. Ma è chiaro che questa è proprio l'aspirazione dei nostri giovani: uscire dai dagherrotipi della retorica e vivere con coerenza di fatti e di parole nel ritmo del mondo moderno.

La novità del linguaggio vuole tuttavia dar valore proprio ad una antichissima realtà: anche se mille e mille volte calpestata da passi stranieri, la terra ticinese ha sempre saputo ritrovare il fuoco della libertà. Una azione mimata porterà sulla grande piazza losannese quattro momenti fondamentali della nostra storia: il Patto di Torre, la Carta di Biasca, la Rivolta di Leventina e la Proclamazione dell'Indipendenza.

Ma tutto il Ticino e i giovani in particolare, per rendersi conto della portata di questo messaggio, dovevano trovare l'occasione di documentarsi e raccogliersi un momento su questi fatti fondamentali: ecco la ragione della pubblicazione che l'Editore Casagrande offre — in seguito alla sollecitazione del Comitato Cantonale per la Esposizione Nazionale '64 — al popolo ticinese. Una pubblicazione che attraverso una visione tipografica dovuta all'estro grafico di Emilio Rissone presenta i quattro momenti succitati attraverso l'analisi storica di Giuseppe Mondada e l'interpretazione artistica di Nag Arnoldi, Fernando Bordoni, Aldo Patocchi e Alberto Salvioni.

Non bastava, comunque, ritrovare le costanti più alte del passato; tale passato deve trovare nelle mutate condizioni del mondo attuale una possibilità nuova di affermazione.

Ai sacrifici degli avi non deve corrispondere l'egoismo della nostra generazione. Così attorno ai documenti storici Pietro Salati ha intessuto il testo della pubblicazione, testo che non risparmia ammonimenti e non nasconde pericoli e cedimenti. Da questa analisi vengono comunque alla luce le diverse emigrazioni provocate da una lunga e sofferta povertà: e proprio per contrasto ecco nascere la miracolosa luce dell'emigrazione artistica. Dai Maestri Comacini alle maestranze artistiche romane, rinascimentali e barocche che vivificano tutta l'Europa, dalla Russia alla Spagna. E così, nella pubblicazione, ecco intervenire la voce persuasiva di Giuseppe Martinola e l'artistica interpretazione grafica di Pietro Salati.

Infine uno sguardo al Ticino attuale visto da un giovane artista, Pierluigi Alberti e dal singolare obiettivo fotografico di Lone Bernasconi.

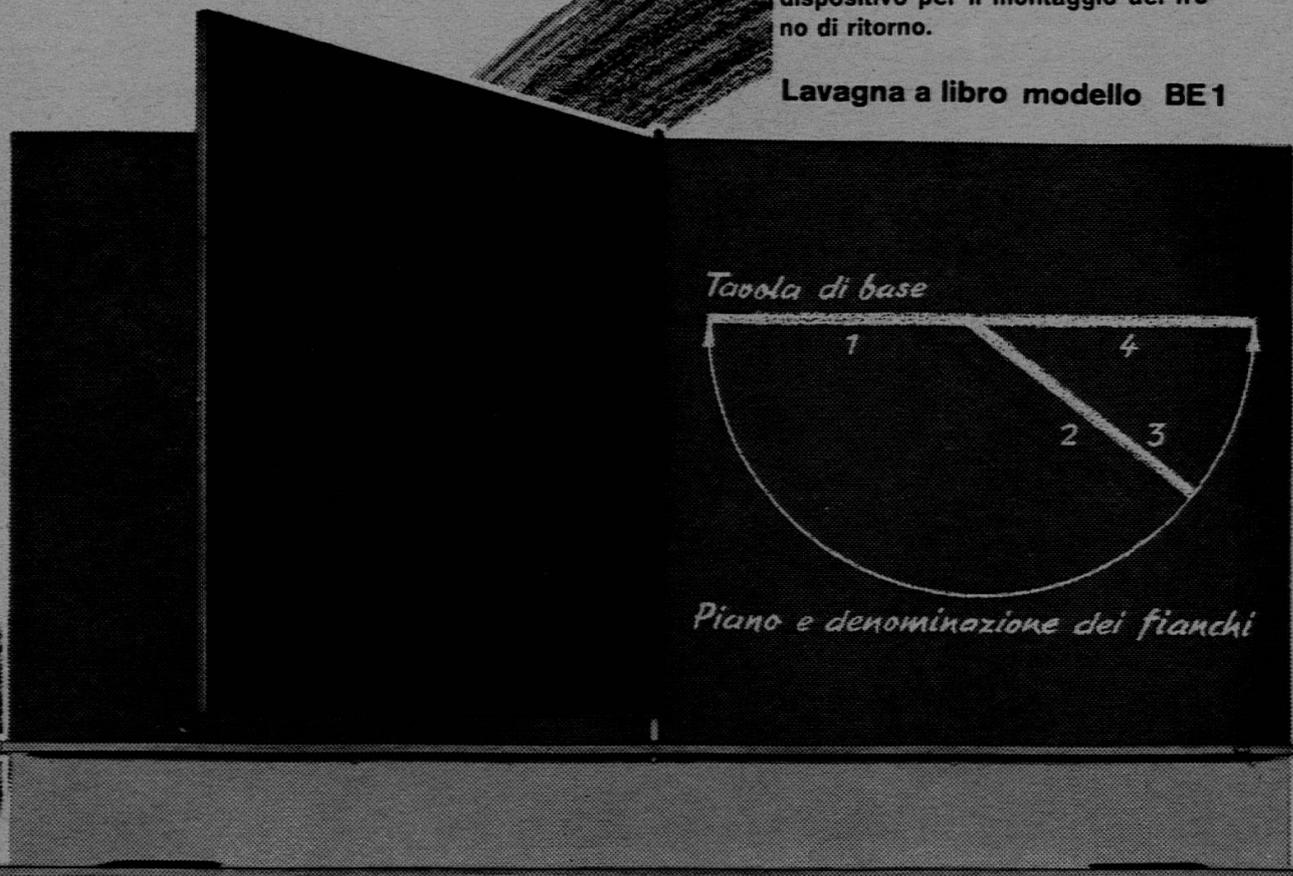
L'interessantissima pubblicazione è poi stata presentata, in un secondo tempo, anche nelle sale della Biblioteca cantonale, dove erano convenuti in gran numero docenti artisti ed altre personalità. Il libro, ricco di spunti e aperto a non sterili meditazioni, ha riscosso i consensi più favorevoli. E' il documento di un Ticino nuovo. Gli autori meritano il nostro plauso incondizionato, la nostra gratitudine.

Da «Gazzetta Ticinese»
lunedì, 6 aprile 1964

Il freno di ritorno

Il meccanismo di regolazione è disposto in maniera invisibile dietro alla lavagna e malgrado ciò, è facilmente accessibile. Girando semplicemente un bottone, potrete bloccare la lavagna alla posizione desiderata e potrete appendere anche delle pesanti carte geografiche senza che la lavagna possa dondolare indietro. Si libera il freno girando leggermente il bottone in senso contrario. A partire dalla fine del mese di novembre 1963, i nostri nuovi modelli saranno equipaggiati con un dispositivo per il montaggio del freno di ritorno.

Lavagna a libro modello BE 1



- Superficie di scrittura in cemento d'amianto marca «Eternit»
- Rivestimento a fuoco per scrittura duratura — linee indelebili marcate a fuoco
- Superficie di scrittura resistente all'acqua e agli acidi
- Spostabile verticalmente. Il meccanismo di regolazione e le rotaie di guida sono disposte dietro alla lavagna in maniera invisibile
- Tavoletta per il gesso con ripiano e parete posteriore, rivestimento in materiale sintetico, angoli in quercia
- Resistente alle graffiature — non riflette — scrittura dolce e piacevole
- Minima manutenzione — nessuna spesa per nuova verniciatura
- Durata praticamente illimitata — 10 anni di garanzia
- Esecuzione precisa — forma moderna — prezzo vantaggioso
- A richiesta e senza aumento di prezzo, freni per la lavagna
- Documentazione dettagliata per gli architetti — referenze

palor

Palor SA Niederurnen
presso Weesen ☎ 058 - 3 53 66/67

Lugano 3

G. A.

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell' Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

REDATTORE: Virgilio Chiesa, Breganzona

SOMMARIO

Ordine del giorno della 117.ma Assemblea ordinaria (Ago, 25 ottobre 1964)

Lugano del buon tempo, di Mario Agliati. Rettifiche storiche (Virgilio Chiesa)

Decennale della Società donatori di sangue (Franco Ghiggia)

Passatempi (Michele Rusconi)

Lutti nostri: Consigliere di Stato Franco Zorzi, Ispettore Teucro Isella

Libri ricevuti

Progetto di Statuto della «Demopedeutica»

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'**Educatore** Fr. 10.—

Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 10.—

Conto chèque della nostra Amministrazione: Xla 1573 - Lugano - Scuole di Loreto

Inserzioni:

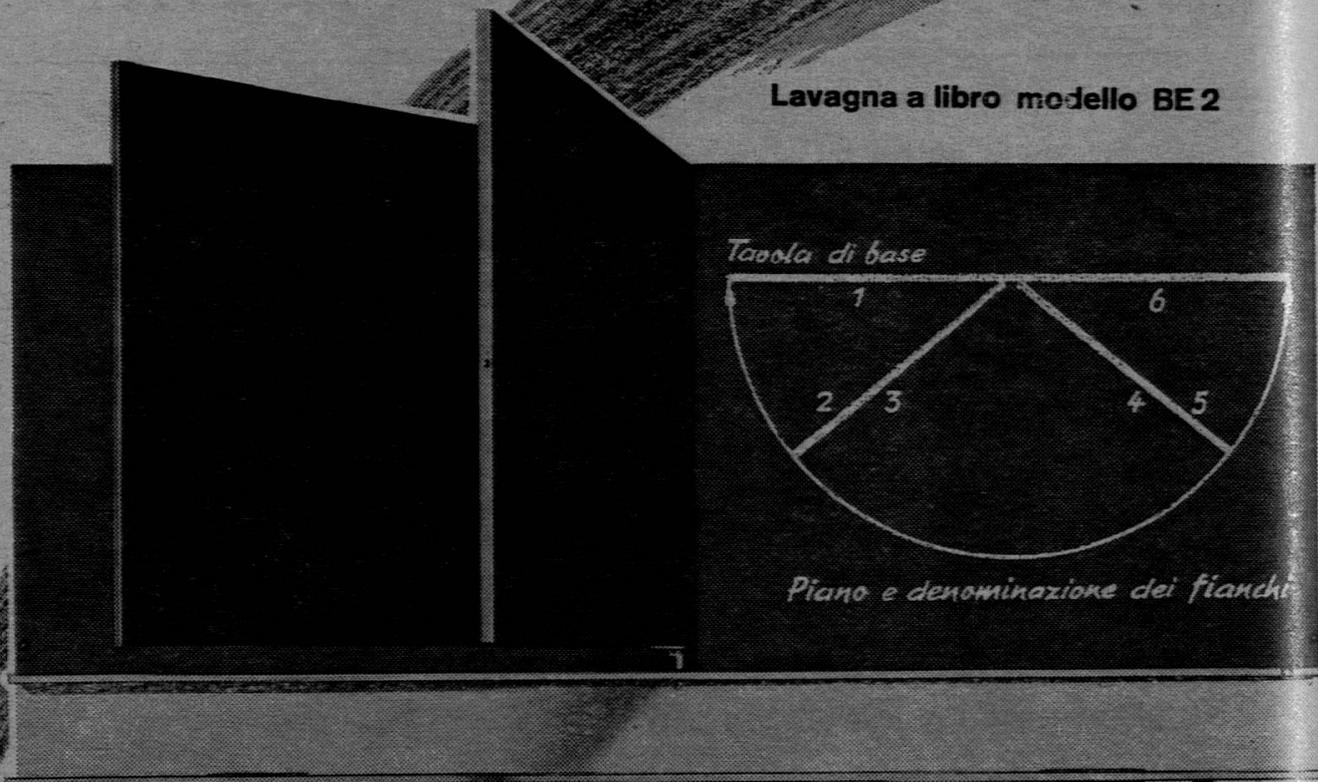
1 pagina fr. 75.—; 1/2 pagina fr. 40.—; 1/4 di pagina fr. 25.—; 1/8 di pagina fr. 15.—
1/16 di pagina fr. 9.— (riduzione per più volte) — Rivolgersi all'Amministratore o
alle Arti grafiche già Veladini & C. Lugano (Tel. 091 / 2 75 55)

L'insegnamento illustrato insegna a pensare

La necessità d'aggiornare il programma d'insegnamento con un numero il più elevato possibile di schizzi, disegni e illustrazioni, per la classe moderna significa: una massima superficie di lavagne.

Noi facciamo del nostro meglio per soddisfare questa esigenza: La lavagna Palor che è raffigurata qui appresso ha una superficie di 11,45 m².

Lavagna a libro modello BE 2



- Superficie di scrittura in cemento d'amianto marca «Eternit»
 - Rivestimento a fuoco per scrittura duratura — linee indelebili marcate a fuoco
 - Superficie di scrittura resistente all'acqua e agli acidi
 - Spostabile verticalmente. Il meccanismo di regolazione e le rotaie di guida sono disposte dietro alla lavagna in maniera invisibile
 - Tavoleta per il gesso con ripiano e parete posteriore, rivestimento in materiale sintetico, angoli in quercia
 - Resistente alle graffiature — non riflette — scrittura dolce e piacevole
 - Minima manutenzione — nessuna spesa per nuova verniciatura
 - Durata praticamente illimitata — 10 anni di garanzia
 - Esecuzione precisa — forma moderna — prezzo vantaggioso
- ☛ A richiesta e senza aumento di prezzo, freni per la lavagna
Documentazione dettagliata per gli architetti — referenze

palor

Palor SA Niederurnen
presso Weesen ☎ 058 - 3 53 66/67